

8. Saper dare un senso (positivo) alle difficoltà e al dolore

(marzo 2011)

Anche quest'anno la "Scuola dei genitori" ha proposto a don Cravero quattro temi molto importanti. Al termine di ogni resoconto, purtroppo sempre riduttivo rispetto a tutto quanto è stato detto durante gli incontri, abbiamo voluto offrire una frase-stimolo per i genitori e un riferimento alla Parola di Dio che speriamo li spinga verso una meditazione più personale ed approfondita.

* * *

Primo incontro: **"Come trasmettere la certezza affettiva ai figli? Regole essenziali della comunicazione emozionale."**

Don Cravero ha centrato l'incontro su questa sollecitazione: dobbiamo trasmettere ai nostri figli **"il pensiero positivo"**. Pensare positivo non significa lasciarsi guidare da un generico quanto infantile senso dell'ottimismo, bensì imparare a trasformare le difficoltà, le vicende dolorose e difficili della vita in altrettante occasioni di crescita e di sicurezza interiore. Non significa insegnare ai figli eventuali strategie per evitare le difficoltà, ma rassicurarli sulle loro capacità di superarle.

Più un bambino vede riconosciuti i suoi meriti attraverso la valorizzazione dei successi che ottiene, più si rafforza il suo senso di autostima ed è invogliato a impegnarsi (vale anche il contrario).

I genitori possono aiutare i figli ad affrontare gli insuccessi solo se lentamente li accompagnano a passare da un appagamento esteriore e immediato alla sicurezza interiore. I riconoscimenti (o "stroke", nel linguaggio della pedagogia anglosassone) saranno gli strumenti preziosi attraverso i quali realizzeranno tale compito, contribuendo a formare nel bambino il suo indispensabile senso di autostima. Ovviamente il riconoscimento non deve viziare, deve essere compreso da chi lo riceve, non deve mai essere sproporzionato, falso o immeritato, perché in tal caso non soltanto non funzionerebbe, ma sarebbe dannoso per il destinatario. Ricordiamoci inoltre che i riconoscimenti vanno rivolti alla persona, le critiche alle azioni. Le parole che danno un giudizio sulla persona non vanno mai usate, un'azione sbagliata non deve diventare l'etichetta di una persona.

Proteggere i propri figli non significa evitare che si misurino con le difficoltà, oppure difenderli sempre e comunque. Così facendo non li aiuteremo ad affacciarsi alla vita pronti ed attrezzati.

"Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!" (Mt.7,13-14)

* * *

Secondo incontro: **"Se Dio è amore, perché il male e la sventura? Elementi essenziali di catechesi battesimale"**

Perché si soffre? Nel corso dei secoli l'umanità ha sempre cercato risposte a questa domanda. Anche i credenti, ovviamente. E il cammino del credente nel

suo tentativo di comprensione è fatto di tappe in crescita. Quanto mai utile, in questo tempo di Pasqua, domandarci a che punto siamo del nostro cammino personale.

Mettere Dio sotto accusa (contra Deum). Si incolpa Dio. Ogni volta che lo preghiamo e non ci esaudisce immediatamente oppure ogni volta che veniamo a contatto con il male. Un Dio onnipotente, che potrebbe fermare il male e non lo fa, o non esiste o è un Dio ingiusto.

Difesa di Dio (pro Deo). Lui non è responsabile della morte, il dolore è per il nostro bene. Pure questa posizione è anticristiana perché **misconosce il grido dell'uomo a Dio**. Vorrebbe che l'uomo non si scandalizzasse del male. Non considera l'uomo nella pienezza della sua dignità e soggettività e presenta un Dio aguzzino. Dio non ci manda la disgrazia per metterci alla prova, semmai quel dolore può servirmi per fare un cammino di conversione. L'intervento di Dio avviene attraverso lo Spirito Santo, a chi lo chiede, nel rispetto della libertà dell'uomo. A volte, "per difendere Dio" si possono raccontare ai bambini bestemmie, difficili da correggere in seguito.

Parlare a Dio (ad Deum). Parlare a Dio dandogli del tu, per mettergli davanti il male, come Giobbe, come Gesù nel Getzemani e sulla croce. "Dio, dove sei? Se fossi stato qui!" Chiedergli che l'*enigma* (il non capire niente) diventi *Mistero*: **il dolore messo davanti a Dio cambia nome**. Parlando a lungo con Dio, vivendo la compagnia di Gesù, il dolore assume un volto (l'uomo dei dolori), prende un nome: "croce". La sofferenza può così essere affrontata non più con la rivolta o la negazione di Dio. Il Signore non fa mancare l'aiuto della Spirito Santo. Diversamente il risultato è l'abbruttimento.

Vivere il dolore con Dio (cum Deo). La Bibbia non contiene una risposta filosofica al dolore: Dio vede il male e lo combatte e chiede all'uomo di associarsi in questa lotta. Il Dio biblico ha "viscere di misericordia", **Dio soffre con noi**. Gesù è la narrazione di questo Dio: è sempre con i malati, mosso da misericordia si turba, piange, soffre. **Da Gesù si impara a solidarizzare con il dolore**.

La lettura dell'uomo paradisiaco va cambiata nella prospettiva: il libro della Genesi non va letto come preistoria, come una creazione "andata a male" per cui viene mandato Cristo per riparare; ma va letto nella prospettiva finale: il Paradiso è il luogo dove Dio ci vuole condurre, anzi i Padri dicono che quel giardino è già Cristo. Non c'è mai stato fisicamente quel giardino; è invece il simbolo eloquente della Grazia (di Cristo), della vita eterna, dell'uomo che ha comunione con Dio e si manifesterà quando si compierà tutta la creazione e la redenzione. La perfezione di Adamo è l'inizio di un cammino che deve compiersi nella gloria di Dio alla fine dei tempi.

Come genitori non possiamo rifiutarci di affrontare con i nostri figli il tema del dolore e della sofferenza.

"Padre se vuoi allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà!" (Lc 22, 42)

* * *

Terzo incontro: **“Perché la regola di ogni crescita è il sacrificio? Educare alla maturità affettiva ed emotiva dei piccoli e dei grandi.”**

Don Cravero è partito dall'affermazione che in un uomo la crescita psicologica, a differenza di quella fisica, non termina mai ed è essenzialmente basata sulla **costruzione graduale e faticosa della Persona in contrapposizione al suo Io che invece tenderebbe a imporsi impulsivamente secondo il “tutto, subito, non importa come”, e avendo come unica regola che non debbano esistere regole.**

L'agire dell'Io è simile a un gioco, spontaneo, frammentato, contraddittorio, l'agire della Persona si snoda in sostanziale continuità e coerenza. L'Io è centrato su di sé, limitato nella sua esperienza e nella percezione della realtà, vede solo quello che vede, non si accorge e non ammette che ci sia quello che non vede (capriccio). La libertà della Persona si attua invece nel suo continuo “trascendersi”, nel tentativo del superamento di sé verso forme di esistenza più autentiche. La Persona e il suo Io sono in perenne conflitto, ma se la crescita è cambiamento, costruzione graduale della Persona, l'educazione non può avvenire che abbandonando la sicurezza delle sensazioni immediate dell'Io, per aprirsi verso un mondo in cui la Persona apparirà e agirà nella sua libertà autentica. Non in una mera ripetizione del passato, né in una duplicazione del presente, ma secondo una possibilità inedita di futuro.

Questo “pericoloso” passaggio viene descritto nelle acute analisi di Carl G. Jung con la metafora del “sacrificio”: perché la Persona cresca, occorre il **“sacrificio dell'Io. “La paura del sacrificio di sé sta in agguato in ogni Io e dietro ogni Io”**

Sacrificio è molto più di rinuncia. E' messa in discussione dell'arroganza, è la morte dell'orgoglio (“hybris”) dell'Io che si considera autonomo metro di misura. E' la capitolazione dell'Io quando acconsente di rinnegare il suo mondo immediato.

Il sacrificio segna un passaggio, permette di oltrepassare una soglia generando ovviamente uno stato di angoscia. Perché allora il capriccio abbia fine e la resa dell'Io restituisca la Persona alla sua autonomia, **occorre contenere l'angoscia** (smettere il pianto, la mormorazione, il risentimento), **accettare le ragioni** (con la riflessione, il dialogo), **aprirsi coraggiosamente all'indeterminatezza** (riacquistare la fiducia e la stima di sé). Strumenti di aiuto nell'accompagnamento di tale passaggio non saranno tanto i concetti (che spiegano, ma a volte portano a discussioni senza fine che sfiniscono) quanto i simboli (che rimandano, indicano, aprono un varco, lasciano intravedere un futuro). E quando diciamo simboli, intendiamo **segni d'affetto, riconoscimenti di meriti, parole di stima e di incoraggiamento, cenni di perdono, gesti di vicinanza, strette di mano, l'evento della riconciliazione**). L'azione simbolica evoca, stimola, richiama. Offre all'Io i modi per rendersi conto di sé: lo aiuta ad accettare di non considerarsi totalità, di abbandonare gli strumenti del controllo, perché la gratificazione istantanea ceda il posto alla visione del compimento di sé che l'educazione chiama maturità.

Ogni crescita contiene per forza, fatica, angoscia e sofferenza. Un giusto prezzo da pagare per aprirsi una luminosa via di liberazione.

“In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.” (Gv 12, 24)

* * *

Quarto incontro: **“Il Sacrificio eucaristico che rinnova l'amore familiare. La liturgia domenicale festa della comunità e delle famiglie.”**

Per essere compreso nella sua intenzionalità profonda il gesto eucaristico del Cristo, centro di tutta la sua vita, va letto utilizzando la simbologia nuziale, tipica del linguaggio profetico e anticipato nel miracolo delle nozze di Cana.

Il mistero nuziale si esprime innanzitutto **nell'amore appassionato** di Cristo. Nella notte in cui fu tradito, rinnegato e abbandonato, il Signore Gesù si è comportato come lo sposo bramoso di donarsi e di essere accolto dalla sua sposa. Si fa “mangiare” da lei affinché solo in Lui essa ritrovi la capacità di amare.

Nel suo ultimo gesto e nella sua ultima parola Gesù dà tutto; nulla tiene per sé, **neppure la propria intimità**. Si mette a servizio della sua sposa donandole il proprio corpo di carne per divenire con lei “una sola carne” nel pane dato e mangiato e nel vino offerto e consumato.

L'intenzione di Cristo “di amare i suoi sino alla fine” (Gv 13,1) **ci parla di un amore fedele sino all'estremo delle sue forze e possibilità**.

L'amore di Cristo è gratuito, come quello degli sposi: l'unirsi in matrimonio promettendosi fedeltà e reciproco aiuto nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, è l'apice dell'amore umano. Gesù si dà nel pane e nel vino per farsi totalmente intimo a colui che l'accoglie. Colui che accoglie il pane/Cristo lo accoglie con la totalità di sé: con le mani, con la bocca, con la fede. **L'Eucaristia parla così lo stesso linguaggio della coppia, della sua dinamica di dono-accoglienza**.

Emerge così uno dei paradossi dell'amore, proprio già dell'Eucaristia: senza gratuità non c'è amore, ma l'amore esige e genera reciprocità. Chi dona chiede l'accoglienza che sola rende effettivo l'atto del donare. Chi accoglie il dono completa e realizza il donatore. Dunque nell'amore, nel Matrimonio, nell'Eucaristia, amore e morte paiono esigersi a vicenda. Come nella vita trinitaria il Padre genera il Figlio vivendo uno svuotamento di Sé nel dono di Sé al Figlio, così non esiste dono tra i coniugi se non si accetta di superare anche se stessi.

L'amore nuziale non può che nascere da una profonda macerazione di se stessi da parte dei coniugi; macerazione che sola permette un'autentica consegna di sé. Come è avvenuto nella storia di Gesù narrata nell'ultima cena, come avviene in ogni vicenda d'amore.

Siamo consapevoli che portando i nostri bambini a Messa regaliamo loro un profondo gesto d'amore.

“Prendete, mangiate, questo è il mio corpo.” Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: “Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati.” (Mt 26, 26-28)